



«Tutta la mia debolezza deriva dal fatto che ogni volta,
o almeno molto spesso, sono perseguitata da una grande domanda
che in realtà esprime un vuoto:
ne vale davvero la pena? Vale la pena di lottare?
Non bisognerebbe semplicemente prendere
quello che la vita ha da offrire e lasciar perdere il resto?
Dietro a questa domanda ce n'è forse una ancora più banale:
chi ti sarà grato per questa lotta o, per dirla ancora meglio, a chi importerà?»
(Esther HILLESUM, *Diario*).

Carissimi fratelli e sorelle,
nella luce della Pasqua, nel lasciarsi raggiungere e interpellare
dall'incredibile annuncio della risurrezione del Signore l'uomo trova
consolazione e forza, mentre sperimenta quel sano vigore che solo dona
vita nuova e capacità di vero bene.

È questa la potenza misteriosa della grazia che soccorre l'uomo,
offrendogli l'occasione formidabile di rialzarsi dai molti giacigli che il
mondo sempre gli propina e dove, scoraggiato e stanco per la fatica e
la delusione della vita, si arrende, si nasconde e si adagia.

Nell'indugiare ad ascoltare il racconto della beata passione e morte del
Signore, contemplando il mistero per eccellenza della sua risurrezione,
emergono nella loro disarmante nudità, schiette e vere, le parole che
nella *VIA CRUCIS* al Colosseo, nel *VENERDÌ SANTO* del 1986, André
Frossard rivolge alla Madre dolorosa: «Tu che piangi su questa via,
santuario distrutto sulla terra del dolore, ricostruito nell'eternità dalla
grazia» (*VIA CRUCIS*, LEV 1986, p. 17).

Come sono vere queste espressioni e come acquistano pienezza di significato se le leggiamo ripensando alla vita e alla missione della Chiesa di ieri, di oggi e di domani.

La Chiesa, corpo mistico di Cristo, è chiamata, infatti, ad essere madre e compagna di viaggio di ogni uomo che viene nel mondo tenendo alta e viva la luce del Vangelo, perché la notte non abbia a togliere la speranza che verrà il giorno, quando Cristo, mai capito o compreso – e come si potrebbe, l'amore non si capisce, si vive – non sarà più emarginato, reso estraneo se non addirittura nemico della gioia e della felicità.

Purtroppo continuiamo a non comprendere che, nella sua immobilità tremenda, Lui viene a cercarci fino all'estremo della nostra miseria e del nostro peccato, fino al fondo dei nostri ultimi rifiuti e, più lontano ancora, nella nebbia della nostra indifferenza (cfr. *ibidem* p. 25).

Parole senza travestimenti, senza equivoci, senza ridicoli paludamenti e perciò gravide di vita.

Parole seminate nei nostri cuori perché facciano germogliare il bene, la pace e la verità e perciò da accogliere, custodire e coltivare fino a farle fruttificare in opere di bene.

Nel nostro tempo l'uomo sente pesare su di sé la parola peccato.

Un peso di cui cerca di liberarsi autoassolvendosi e quando non gli è possibile contrabbanda questo sentire negandolo.

Eppure il sapere del nostro peccato, il conoscerlo ci chiama a uscire dalla schiavitù antica, a non accontentarci di ciò che siamo, a non rassegnarci, ma piuttosto a guardare oltre, al di là di noi stessi, poiché sappiamo bene «che l'uomo supera infinitamente l'uomo» (*Blaise Pascal*).

«Nell'insegnamento ortodosso, il peccato non è soltanto la trasgressione di una regola, che comporta una punizione; esso è sempre una mutilazione della vita dataci da Dio. Per questo, la storia del peccato originale ci viene presentata come un atto del mangiare. Il nutrimento, infatti, è mezzo di vita; è esso che ci mantiene in vita. Ma qui sta tutto il problema: che significa essere in vita e che significa la

“vita”? [...] L’insondabile tragedia di Adamo è di aver mangiato per amore proprio. E più ancora di aver mangiato “a parte”, in disparte da Dio, allo scopo di essere indipendente da Lui. [...] Per dirla in modo molto semplice: egli aveva posto la sua fede nel nutrimento, mentre l’unico oggetto del credere, della fede, della dipendenza è Dio e Dio solo» (A. SCHMEMANN, *Quaresima: in cammino verso la Pasqua*, Qiqajon, 2010, pp.141-142).

La nostra vita si riduce spesso a una sciocca ricerca di noi stessi, a fare di noi un ridicolo monumento che spesso demoliamo dopo tanta fatica, dopo un lavoro inutile per realizzarlo.

La nostra piccola storia, come la storia del mondo vede questi monumenti, fatti da mani d’uomo, ergersi e precipitare.

Sono le stagioni della storia, le stagioni della nostra vita che si susseguono, rivelando ciò che vale e ciò che non vale.

Approfittando di ciò che scrive Alessandro Zaccuri, possiamo dire che «i monumenti non cadono tutti nello stesso modo. Alcuni si lasciano appena scalfire dallo scorrere del tempo [...] ma alla fine restano al loro posto. [...] Altri precipitano senza appello vittime di una condanna implacabile» (*Rovine e macerie? Il dilemma della Cancel Culture*, in *Vita e Pensiero*, 5 settembre/ottobre 2020).

Così sono i periodi della nostra vita: quelli vissuti con il Signore e quelli vissuti nella solitudine antica. I primi sono pietre miliari, pietre di fondamento della nostra esistenza, gli altri sono macerie che spesso appesantiscono il nostro cammino e vanno rimosse.

Rimosse dalla nostra vita perché possano essere rimosse dai giorni che segneranno la storia dell’umanità: «Gesù è innocente. Pilato l’ha compreso. [...] Ma non sa spiegarsi in che modo sia re quell’uomo povero e mite che gli sta davanti. [...] Invidia dei sacerdoti, ostilità del popolo manipolato, viltà di un politico che non assume la sua responsabilità: così Gesù viene consegnato alla morte e Barabba, l’omicida, è liberato.

Barabba: la condanna di Gesù vale la sua libertà. Egli è già frutto della passione di Cristo.

Barabba libero! Si dilata la passione del “Figlio dell'uomo”, perché ogni uomo diventi “figlio di Dio” e, camminando nella speranza, giunga a più alta libertà» (I. M. Calabuig Adan e S. M. Maggiani – *VIA CRUCIS*, LEV 1991 p. 106).

Un fraterno e cordiale augurio di una vera e santa Pasqua.

+ Carlo, vescovo

Massa Marittima, 1 aprile 2021